



A parole i due paesi sono disposti al negoziato. Il ministro della Difesa indiano definisce gli esperimenti «palline da ping pong»

Il Pakistan minaccia l'India

Missili puntati su New Delhi durante i test

ROMA. È il giorno dei dubbi angoscianti: sono forse imminenti altri test nucleari in Pakistan? Le testate atomiche sono già state montate su Ghauri, i missili che possono colpire a 1500 chilometri di distanza, e quindi raggiungere tutte le maggiori città indiane?

È il giorno delle schermaglie diplomatiche, oltre che delle sconcertanti boutades da caserma: potremmo ora metterci a discutere, dicono autorevoli esponenti dei due governi, mentre altrettanto autorevoli esponenti preferiscono beccarsi su chi ha fatto scoppiare la bomba più grossa.

Ma è anche il giorno in cui finalmente, in entrambi i paesi, si alza alta e nobile la voce di chi, senza timore dell'impopolarità, chiama le cose con il loro nome: la corsa agli armamenti atomici è una follia, non è vero che garantisce la sicurezza nazionale, al contrario crea gravissimi pericoli a entrambi i paesi.

Il dubbio che Islamabad stia per procedere al sesto test, dopo i cinque di giovedì, lo insinuano anonimi funzionari del governo americano: «Sembra che i pachistani saranno in grado di compiere un nuovo esperimento entro i due prossimi giorni. Stiamo tenendo sotto stretta sorveglianza un secondo sito, diverso da Chagai dove hanno fatto scoppiare gli ordigni giovedì». Confermate o smentite? I responsabili governativi pachistani non fanno né l'una né l'altra cosa, dicono di

«non essere al corrente», oppure, ancora più sibillantemente, come il ministro dell'Informazione Mushahid Hussain Syed, si limitano a dichiarare: «Faremo ciò che è necessario per la nostra difesa, la nostra sicurezza e la nostra sovranità». Netta invece, per fortuna, e speriamo che sia vero, la smentita a indiscrezioni di stampa secondo cui i tecnici dell'artiglieria nucleare pachistana starebbero già fissando le testate atomiche sui Ghauri. Un comunicato del ministero degli Esteri li definisce «palesamente errate». La formula basta sul «non siamo al corrente» viene invece nuovamente tirata fuori di fronte ad altre voci, riguardanti nuovi lanci di prova del Ghauri.

Le opposizioni di Islamabad e New Delhi alzano la voce contro i governi: «Questa corsa al nucleare ci porterà ad una folle guerra»

Intanto i due nuovi soci del club nucleare incassano il primo dividendo della loro partecipazione all'impresa del ricatto atomico internazionale: sono invitati entrambi, il 10 giugno prossimo a Londra, ad una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri del G8, allargata alla Cina. La convocazione è per così dire nelle vesti di imputati, ma se l'India e il Pakistan manderanno i loro rappresentanti c'è da giurare che dal loro punto di vista l'incontro acquisterà un'altra fisio-

nomia, una sorta di riconoscimento dell'acquisto maggiore «peso» diplomatico nel contesto mondiale.

Ora che ciascuno ha mostrato all'antagonista cosa è capace di fare, entrambi i duellanti atomici si rimettono a lanciare vaghi segnali di pace. «Ben volentieri noi firmeremo il trattato per la moratoria dei test - afferma il ministro degli Esteri pachistano Gohar Ayub - purché New Delhi facesse altrettanto. È la via più diretta al controllo degli armamenti nel subcontinente indiano». Secondo Ayub il suo paese è disposto anche ad accettare una mediazione delle Nazioni Unite o degli Usa. Lo devoli intenzioni trapasano anche dalle parole del premier indiano Atal Behari Vajpayee, che davanti al parlamento si dice «pronto a discutere con tutti i nostri vicini, Pakistan compreso» e ripresenta una proposta di accordo di non aggressione reciproca con armi nucleari. Offerte di dialogo, da una parte e dall'altra, e ci si chiede quanto siano sincere. Ma certo è un modo per tenere la porta aperta ad auspicabili svolte negoziali in futuro. Purtroppo stonano molto con tutto ciò che le sparate bellicose del ministro

della Difesa di New Delhi, che appartiene allo stesso partito nazionalista indù del premier. George Fernandes chiama con diletto «palline da ping pong» le cinque cariche fatte esplodere l'altro giorno nel poligono di Chagai. Al massimo valgono dieci chilotoni, dice con sufficienza. Le nostre erano quasi cinque volte più potenti. Dall'altra sponda si insiste invece che i conti ora sono pari, senza precisare se si intende 10 chilotoni a 10, o 45 chilotoni a 45.

Sinora soffocata dalla retorica militarista, torna a farsi sentire la voce di chi esorta a fermarsi prima di giungere sull'orlo del precipizio. L'opposizione politica, che nelle settimane scorse era parsa quasi intorrita, incapace di articolare un'opinione diversa da coloro che in entrambi i paesi facevano risuonare trionfanti i tamburi di guerra, riprende coraggio. E critica i rispettivi governi per la svolta fatale. Come se, depositatisi la polvere delle esplosioni, ora tutti avessero sotto gli occhi un quadro più nitido della realtà e dei rischi futuri. In Pakistan Benazir Bhutto definisce i test dell'altro ieri «un disastro» che avrà «ripercussioni sull'industria e l'occupazione». Riguardo al pericolo di guerra con l'India, Benazir afferma: «Ci sono due opinioni: alcuni dicono che non ci sarà perché è stato creato un deterrente troppo forte. Ma secondo altri ambienti, la tensione in Kashmir (regione contesa

fra Islamabad e New Delhi) potrebbe diventare insostenibile con il moltiplicarsi di incursioni da parte dell'India in territorio pachistano».

Più netta ancora l'opposizione all'oltranzismo governativo manifestata in India dall'ex-premier Inder Kumar Gujral. Interventando ieri in Parlamento, Gujral ha invocato il «buon senso». «Per l'amore del cielo, parliamo di pace. Essa è l'obiettivo, non una corsa alle armi nucleari».

Dopo le affermazioni di principio, la stocata politica, un'accusa precisa e pesante ai nazionalisti indù che con la vittoria elettorale di alcuni mesi fa l'avevano scalzato dal governo: avete provocato il Pakistan, rivoluzionando la politica nucleare indiana e invocando inesistenti ragioni di sicurezza. «Avete fatto ciò per ragioni politiche, non militari - aggiunge Gujral -. Lo dico con il più alto senso di responsabili-

tà. Non c'era alcuna giustificazione di sicurezza per i test nucleari indiani. Quando io rimisi nelle vostre mani le redini del paese, noi non avevamo di fronte alcuna minaccia». Critiche analoghe da parte del Congresso, il partito di Sonia Gandhi, anch'esso all'opposizione. E qualcuno ieri in aula ha chiesto le dimissioni del governo.

Gabriel Bertinotto

L'INTERVISTA

«L'Islam non c'entra con il riarmo atomico»

Maxime Rodinson: l'Occidente demonizza

ROMA. «La tanto acclamata "modernità" può assumere anche la forma devastante di un'atomica. Ciò che lascia stupefatti è la "sorpresa" manifestata dall'Occidente di fronte al riarmo nucleare dell'India e del Pakistan. Ma come per decenni l'Occidente ha impartito ai Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" la stessa lezione: sullo scenario internazionale conta chi esercita la forza, pesa chi è potente, soprattutto sul piano militare. Una lezione che, purtroppo, quei popoli hanno assimilato. Inizia con questa lunga e amara considerazione il nostro colloquio con il professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese del mondo islamico.

Da più parti si è fatto riferimento ai test nucleari pakistani parlando, o scrivendo, dell'atomica dell'Islam.

«Ancora una volta l'Islam viene accostato a qualcosa di inquietante, di pericoloso, di mortale. Ieri il terrorismo, oggi l'atomica. Ora, nessuno si

sogna di parlare dell'arsenale nucleare americano o francese come la "bomba cattolica" o dell'arsenale cinese come dell'"atomica buddista" o di quello israeliano come dell'"atomica ebraica"... Con le scelte compiute dal governo di Islamabad l'Islam non c'entra nulla. Quella islamica, in sé, non è una religione più militarista o militante di quanto lo sia stata quella cristiana o la sua ancora quella ebraica. Non è nel campo religioso o ideologico che vanno ricercate le ragioni di ciò che sta accadendo in Asia».

E in quale "campo" vanno ricercate queste ragioni?
«Nel risorgere di un orgoglio nazionalista portato all'esperazione e utilizzato strumentalmente, come

nei casi di India e Pakistan, dalle élites al potere. Ma questo discorso non può essere circoscritto al mondo islamico, a meno che non si intenda de-



Dietro le manifestazioni di giubilo c'è l'orgoglio nazionale e un desiderio di riscatto nei confronti dell'Occidente

terminare un approccio razzista al drammatico problema del riarmo nucleare, distinguendo un'"atomica buona" da una "cattiva" a seconda

dei tratti religiosi e politici del Paese possessore. D'altro canto, il nazionalismo oltranzista è sempre stato usato dai regimi autoritari, a prescindere dalla loro "coloritura" ideologica o pseudo religiosa, come un "collante interno", utile per ricompattare una società attraversata da mille contraddizioni e destinata a frantumarsi. Ciò che non capisco è la sorpresa dell'Occidente di fronte a questi accadimenti. Dietro questo atteggiamento si cela una dose insopportabile di ipocrisia».

Su quali basi fonda la sua accusa?
«Vede, la domanda che dovremmo porci non è solo se saranno sufficienti misure sanzionatorie - di cui mi permetta di dubitare fortemente - per frenare questa corsa al riarmo nucleare, ma come mai una massa sterminata di diseredati - siano essi musulmani o indù - hanno salutato con manifestazioni di giubilo gli esperimenti nucleari».

E qual è la sua di risposta, profes-

sor Rodinson?

«Quell'esultanza popolare è figlia di un desiderio di riscatto, di rivincita nei confronti di un Occidente che, a torto o a ragione, viene percepito come una realtà ostile, che sembra conoscere e praticare solo la logica del più forte, sia in economia che sul piano militare. Che poi questo riscatto venga affidato all'atomica, ciò deve preoccuparci ma non deve sorprendere. Soprattutto se per entrare nel "club dei potenti della Terra" occorre presentare un biglietto da visita nucleare. Di ciò varrebbe la pena discutere e invece c'è chi preferisce vagheggiare una guerra atomica religiosa».

Vorrei tornare all'Islam e alla percezione che di esso si tende ad ave-

re in Occidente, anche alla luce dell'atomica pakistana.

«C'è il rischio che l'Islam divenga per l'Occidente un nuovo "impero del Male" contro cui fare fronte come avvenne in passato per l'impero sovietico. Ma questo approccio è da irresponsabili, anche perché finisce per rafforzare nel variegato mondo islamico le forze più ostili al dialogo, quelle agitano il fondamentalismo religioso per conquistare il potere politico. So bene che questo dialogo non è facile. Ne ho esperienza diretta, visto che il più autorevole quotidiano egiziano alcuni giorni fa mi ha messo all'indice per un libro scritto su Maometto trent'anni fa. Dialogare non significa chiudere gli occhi di fronte allo scempio di vite umane

che, penso ad esempio all'Algeria, viene perpetrato in "nome di Allah". Significa, invece, cogliere i fermenti positivi che in quel complesso universo si stanno manifestando, anche in termini di rivisitazione autocritica della storia e dell'identità dell'Islam. Il dialogo non è solo necessario ma è anche possibile».

Ma il radicalismo islamico rischia di far riesplodere il Medio Oriente.

«A me pare che la crisi del negoziato di pace dipenda soprattutto dalla politica di chiusura adottata dal governo israeliano, all'interno del quale, non a caso, è forte il peso dei partiti ultranazionalisti e religiosi».

Umberto De Giovannangeli

IN PRIMO PIANO

La corsa agli armamenti dell'Iran. Alcuni documenti degli O07 Usa provrebbero l'esistenza di 4 o 5 ordigni. Se gli Ayatollah nascondono le bombe nucleari

Ieri Teheran ha invitato New Delhi e Islamabad a cessare ogni esperimento: «Devono aderire alle convenzioni internazionali».

ROMA. Dopo India e Pakistan, può essere il turno dell'Iran? La posizione di Teheran, dopo i test pakistani in Balucistan, proprio a ridosso della frontiera iraniana, sembra limpida: «Seguiamo con viva preoccupazione l'escalation in corso... chiediamo a Delhi e Islamabad di cessare immediatamente i test atomici e aderire alle convenzioni internazionali che li interdicono», ha dichiarato un portavoce del governo. E loro comunque, avendo sottoscritto il trattato che mette al bando i test, appaiono assolutamente in regola.

Ma c'è anche chi dice che in questi anni non solo l'Iran degli ayatollah non ha rinunciato alle ambizioni nucleari dichiarate già al tempo dello Scià, ma avrebbe addirittura già alcune bombe bell'e pronte, che non ha neppure bisogno di sperimentare. Continua a circolare e rimbalzare tra gli addetti ai lavori dell'"intelligence" e del Congresso Usa e i giornali israeliani la storia secondo cui già all'inizio degli anni '90 l'Iran avrebbe segretamente acquistato da una delle

Repubbliche islamiche dell'Urss che si stava sfasciando, il Kazakhstan, uranio arricchito e pezzi di ricambio per assemblare 4 o 5 ordigni nucleari.

Si è parlato di un documento risalente al '92 in cui l'allora vice comandante dei pasdaran della rivoluzione avvertiva il responsabile dell'agenzia atomica iraniana che erano «arrivati dalla Russia due materiali di natura nucleare», con una nota irritata appostata dal capo dei servizi di controspionaggio che diffidava i due dai documenti nucleari così del genere per iscritto, e di un secondo documento in cui il comando dei pasdaran attribuisce ad un ingegnere di nome Turkan a conferma che le testate sono al sicuro nella base di Lavizan, alla periferia di Teheran. La prima cosa che viene in mente è ovviamente che possa

trattarsi di falsi, fabbricati da servizi anti-iraniani. Ma la Us task force contro il terrorismo del gruppo repubblicano alla Camera Usa li aveva presentati sul serio da darsi «sicuro al 98% che l'Iran ha tutte (o quasi tutte) le componenti per due o tre testate nucleari da lanciare coi bombardieri o da montare su missili». La cosa più inquietante è però che, col passare degli anni, le voci non si sono affatto dissolte, anzi tornano rafforzate. Da Gerusalemme il deputato laburista alla Knesset ed ex braccio destro di Simon Peres in materia conferma: «Sia noi che gli americani lo sappiamo da anni, ma non mi risulta che nessuno si sia dato da fare...». Anche se altri sono assai più scettici: «Non gli ho mai attribuito molta credibilità, quei documenti sapevano molto di fabbricazione dei

dissidenti iraniani. Si è indagato in merito e tutti hanno concluso che non c'erano prove», dice il direttore del centro di studi strategici dell'Università di Tel Aviv, Shai Feldman. Ma Netanyahu ha recentemente rilanciato la questione commentando i test nel Subcontinente indiano. Il vero problema è però se, oltre ad avere o meno un certo numero di residui trafugati dagli arsenali dell'ex-Urss, l'Iran punta o no a far parte del club atomico militare, dotandosi di attrezzature per produrre altre bombe e i missili per lanciarle a destinazione.

Al contrario di India e Pakistan, Teheran ha sempre negato. «Portateci anche una sola prova e discuteremo anche tutte le altre illazioni», aveva sfidato Rafsanjani e a questo continua ad attenersi Khatami. Mohammed Sadeq Ayatollahi, il rappresentante dell'Iran presso l'Agenzia atomica internazionale ha persino teorizzato un'avversione di principio, teologica, alle armi di distruzione di massa, gas, batteri o bombe atomi-

che: «Con armi del genere non è detto saremmo riusciti a fermare gli iracheni. E poi come avremmo potuto giustificare ai nostri morti per i gas iracheni il ricorso allo stesso tipo di armi? La guerra per noi ha anche una forte componente religiosa...», ha spiegato.

Ma l'Iran ha anche giustificato gli sforzi per dotarsi di tecnologie nucleari civili - hanno piccoli reattori scientifici, a Busher in altri siti - con l'argomento che temono di esaurire nel giro di 10-15 anni le proprie riserve energetiche, il che suona bizzarro perché in fin dei conti sono i padroni del 10% delle risorse mondiali di petrolio e del 20% di quelle di gas. La Cia e le altri grandi centrali di spionaggio occidentale, che a suo tempo avevano fatto una brutta figura sottovalutando quanto fosse avanzato il programma nucleare di Saddam Hussein, hanno concentrato in questi ultimi anni gli sforzi per saperne di più. Sarebbero arrivati alla conclusione che l'Iran (a differenza dell'Iraq di prima della guerra nel Golfo o della Corea di Kim Jong Il) non ha attualmente un programma segreto per separare il plutonio o arricchire l'uranio, cioè produrre in massa la materia prima per la bomba e che per cominciare a farlo gli ci vorrebbero almeno altri 15 anni. Ma, nonostante ciò, suscita preoccupazione la «lista della spesa», una scaletta di acquisizioni di alta tecnologia che potrebbero benissimo servire a costruire bombe, testate o missili. Quando i tentativi ufficiali sono andati a monte, hanno cercato di negoziare segretamente, con Mosca,

con Pechino, col vicino Pakistan islamico, ma anche con singole ditte europee, dell'Est e dell'Ovest. Particolare allarme aveva suscitato il tentativo di procurarsi centrifughe, sia pure di modello sorpassato, per la separazione dell'uranio, minerale di cui hanno anche una loro produzione interna. Ancor più attiva appare la ricerca di tecnologie e materiali per la fabbricazione di missili.

Proprio di ieri, in coincidenza con i test pakistani, è la notizia, riportata dal quotidiano israeliano *Haaretz*, e attribuita a fonti dell'*Intelligence* Usa, che la Cina avrebbe fornito nelle ultime settimane all'Iran un migliaio di tonnellate di acciai speciali, del tipo che si può usare anche nella costruzione di missili. E risale ad aprile la notizia secondo cui le autorità di Baku avrebbero fermato 22 tonnellate di parti staccate di missili nucleari russi smantellati in transito per l'Iran via l'Azerbaigian.

Siegmund Ginzberg

